

# MOSTRA Gatti, cavalli, tori... alla galleria la Colomba di Viganello

## Ruggito e scossa di verità

### Riguardare Nag Arnoldi

Il visitatore è chiamato a lasciarsi schiaffeggiare dalla bellissima materia bronzea, dalle patine colorate, dalle tensioni contrapposte di questa sfilata di animali.

di DAVIDE DALL'OMBRA

Chiedermi di recensire una mostra di Nag Arnoldi sul Giornale del Popolo è come buttarmi giù da un aereo senza paracadute. Del ticinese classe 1928 i nostri lettori sanno tutto: si tratta dello scultore vivente più noto e diffuso sul territorio del Cantone, mostro sacro immancabile nel salotto di ogni famiglia bene, protagonista di numerose mostre pubbliche in anni anche recenti. Non sarò io a dover ricordare il lungo percorso dell'artista formatosi in Ticino ma con esperienze in Centro e Nord America, il suo percorso di scoperta e rivisitazione del Rinascimento italiano, della mitologia del Minotauro di Dürrenmatt, l'influenza di Picasso, l'attraversamento dell'astratto... Lasciamo alla folto bibliografia, conquistata in questi sessant'anni esatti dalla sua prima mostra personale, il diritto di dettagliare, in modo ben più attrezzato dello scrivente, il percorso dell'artista. Del resto sembra essere la stessa mostra alla Galleria d'Arte la Colomba di Viganello a chiederlo, presentando un nucleo preciso e circoscritto: un campione dell'ampio bestiario dell'artista, un nutrito nucleo di sculture - i celebri cavalli, ma anche gatti, rinoceronti, aquile, tori - di cui non si comunica la data esatta di esecuzione, ma scalabili probabilmente negli ultimi vent'anni, spesso ottenuti da una fusione distante qualche lustro dal momento in cui il calco è stato plasmato. Del resto, gli ottantasei anni dell'artista e la possibilità di guardarne la produzione orfani di una partecipazione corregionale o personale ci chiede di considerare questo nucleo per quello che mostra, di lasciare che sia l'opera di Arnoldi a "difendersi", a dimostrare il suo valore nell'inevitabile confronto mentale che evoca, non solo con un mostro sacro della scultura svizzera come Giacometti, ma anche almeno con un paio di artisti italiani come Luciano Minguzzi e, soprattutto, Marino Marini. Ebbene, credo che si possa avere oggi il coraggio, o la sfrontatezza, di dire che alcune delle sculture in mostra alla Colomba sono in assoluto le opere migliori che l'artista ha prodotto. Allargando la prospettiva con cui si guarda la sua carriera, infatti, mi sembra evidente che quando l'artista cerca di interpretare soggetti letterari, religiosi o mitologici, quando è più apertamente a contatto con i "mostri sacri" dell'arte del Novecento, dimostri tutta la fatica di chi debba vestire panni non suoi, di chi è affannato a inseguire e impossibilitato a guidare. Arnoldi non avrà mai la potenza destabilizzante di Giacometti e l'eleganza drammatica di Marino Marini e far finta di non vederlo sarebbe fargli un torto maggiore che tacerlo. Tutta la produzione più tentativamente intellettuale dell'artista non vale la vitale, rapace e adrenalinica potenza di queste sculture d'animali.



Il visitatore è chiamato a lasciarsi schiaffeggiare dalla bellissima materia bronzea, dalle patine sorprendentemente colorate, dalle tensioni contrapposte che creano ritmo e scosse alla colonna vertebrale degli esseri che si snodano di fronte a lui. C'è un ruggito di rozza verità che preme sotto l'epidermide spaccato di questi animali, un ruggito che chiede di venir fuori e che sbrana tutti i professorini, gli intellettualini, gli acrobatini, le fatine, i soldatini e gli eroini di cui non sentiamo la mancanza.

L'impressione è che tutta la produzione precedente non sia stata

che un passaggio necessario per questo ritorno al naturale, è come se Arnoldi, dopo 40 o 50 anni di lavoro accettasse di essere un ticinese, accettasse di attingere all'unica vera forza, la forza della vita, una vita che vien dalle caccine dei gatti che rizzano il pelo, dalle aie dei galli che si stendono nella loro straordinaria bellezza d'articolazioni, dai cavalli che si ergono nella loro bellezza palpante tanto superiore da apparire quasi eccessiva. Una liberazione di verità che non è legata solo al soggetto rappresentato ma che chiede una soglia di attenzione al-



tissima e mai paga all'artista. C'è da chiedersi, ad esempio, quante speranze lo scultore abbia riversato in questi anni nell'elemento formale della sfera lucida alla Pomodoro con cui trasforma alcune delle natiche dei suoi cavalli, tramutandole in una sorta di uovo spaccato da cui si germina l'animale tutto. Occorre interrogarsi sul reale bisogno di trasformare gli stessi cavalli nell'appendice narrativa di un anonimo cavaliere o di un'amazzone. E si potrebbe, infine, determinare, con ruvida sincerità, quale accrescimento di conoscenza della sua opera por-

Due dei bronzi esposti: "Il canto" (a sinistra) e "Gallo".

In mostra ci sono anche alcuni disegni su tela.

*Gli animali assumono un atteggiamento, di repulsione o rivolta perché «esprimono la vita che li attraversa»*

tino i suoi grandi disegni, sempre ancillari alla produzione scultorea. Liberati da qualche fardello credo si possa apprezzare l'opera presentata, nella chiave indicata dallo stesso artista, quando esplicita che «molti dei miei animali assumono questo atteggiamento, di repulsione o rivolta, ma non sono sofferenti, esprimono la vita che li attraversa». È così che la forza e la modernità della sua opera arriva al visitatore d'oggi. Un visitatore cresciuto nel cemento, che ha avuto rari o inesistenti contatti con la natura animale, per i quali i cavalli non sono esperienza diretta di forza e bellezza selvaggia, ma che lo diventano grazie all'arte, purché vera e libera.

davide@dallombra.it

Alla Galleria La Colomba di Viganello. Orari: ma-sa 14-18.30; domenica e giorni festivi 14.30-17. Fino al 21 dicembre.

CONCERTO Lugano, tappa di una tournée trionfale che ha toccato le grandi capitali della musica

## Regalo straordinario di Cecilia Bartoli

di ENRICO PAROLA

Mercoledì Lugano ha ricevuto un regalo straordinario. Un regalo musicale: Cecilia Bartoli, una delle più grandi dive della lirica mondiale, ha cantato in San Nicolao, accompagnata da Diego Fasolis e i suoi Barocchisti. Si poteva parlare di evento quasi a prescindere da come sarebbe andata la serata: la Bartoli è contesa dai più importanti teatri del mondo, anche quando canta alla Scala è un evento per un pubblico pur abituato al gotha della lirica; il suo volto campeggia su riviste di settore ma anche su quelle patinate (è testimonial di marchi come Rolex); i suoi dischi vendono migliaia di copie in un mercato discografico sempre più affissato dai nuovi mezzi di diffusione; proprio la sua ultima incisione - dedicata agli operisti italiani chiamati a San Pietroburgo da tre zarine - l'ha legata a Fasolis: l'ha realizzata con i Barocchisti e con loro ha girato l'Europa per una tournée trionfale che, partita da Versailles, ha toccato le grandi capitali della musica. La tappa conclusiva è stata Lugano, e fa un certo effetto leggere San Nicolao dopo le Konzerhaus di Berlino e Vienna, il Concertgebouw di Amsterdam, il Théâtre des Champs-Élysées e poi, tra gli altri, Colonia, Bruxelles, Amburgo, Praga, Monaco: un elenco talmente nobile che vien quasi da chiedersi perché proprio Lugano e San Nicolao. Il perché di Lugano è attri-

buibile a Fasolis: la Bartoli ha accettato per amicizia e stima verso di lui (e l'averla riportata a Lugano dove era stata a fine anni 80 per un recital con Andras Schiff, è un ulteriore merito ai tanti già ascrivibili al suo curriculum musicale, anche se il maestro ha voluto ringraziare pubblicamente la Fondazione per il Centenario della BSI e Christian Gilardi, responsabile musicale della Rsi che si è prodigato perché il progetto potesse realizzarsi). Il perché di San Nicolao è stato spiegato da Fasolis prima del concerto: lì aveva realizzato l'integrale organistica di Bach, l'anno dopo aveva conosciuto una ragazza, le aveva suonato un brano del Kantor e, vedendola commossa, aveva capito che sarebbe stata sua moglie. È morta l'anno scorso, il concerto era in sua memoria: da qui la scelta, pur nell'imminenza del Natale, dello *Stabat Mater* di Pergolesi «perché non l'ho persa, lei c'è, ora in una dimensione tutta spirituale dove arriverò anch'io per starci sempre insieme. Ma musiche come queste ci ricordano che il diaframma tra vita e morte è sottilissimo». Con la Bartoli e il contralto Varduhi Abrahamyan l'ha fatto toccar con mano: dopo un *Concerto grosso* di Locatelli, la Bartoli ha dato saggio della sua classe e del suo virtuosismo tecnico sfidando e vincendo i pirotecnici vocalizzi e la poetica declamazione che si alternano nel mottetto "In furore iustissimae irae" di Vivaldi.



Cecilia Bartoli si è esibita mercoledì con i Barocchisti, diretti da Diego Fasolis.

Poi è arrivato lo *Stabat Mater*. S'è detto che si sarebbe potuto parlare di evento a prescindere, ma il modo con cui il capolavoro di Pergolesi è risuonato in San Nicolao può davvero giustificare la definizione di «evento straordinario». La Bartoli ha smesso i panni della diva e si è messa come in ginocchio davanti alla partitura: già l'attacco assai lento scelto da Fasolis aveva creato un *pathos* di un'intensità e una profondità rapinose (alla faccia di chi riduce la filologia musicale al dualismo piano-forte e a esecuzioni rapidissime), ma quando la Bartoli ha intonato la prima sillaba, con una voce cristallina ma non angelica né luminosa, bensì morbida e allo stesso tempo come di bronzo brunito, il silenzio della chiesa è divenuto religioso sospensione. Perfetta l'intesa con la Abrahamyan e l'orchestra: le voci all'unisono nei trilli del "Morientem desolatam", dove non si sarebbe potuto dire

se fossero le voci ad imitare i violini, tanto erano sgranati i trilli, o viceversa, tanto era l'afflato lirico e drammatico trasmesso dagli archi; e il successivo "Dum emisit spiritum" dove la Bartoli sfidava il silenzio con un pianissimo in cui però il suono non perdeva mai spessore né intensità. Strumenti e voci ancora mirabilmente intrecciati nel contrappunto di "Fa cut ardeat cor meum", ripreso nell'*Amen* finale, glorioso e accorato a un tempo. Alla fine la Bartoli era visibilmente commossa, solo estraendo dalla sua verva romana un sorriso è riuscita a trattenersi; occhi lucidi anche per la Abrahamyan e per Fasolis, che si è sciolto in un lungo, intenso abbraccio con l'amica Cecilia. E tutti i presenti ad applaudire: non con enfasi, ma con quella intensità propria di chi ha appena visto accadere qualcosa che lo ha provocato nel più intimo di sé.